

Lo stile che ha celebrato il trionfo della linea

E se il Liberty fosse nato nel Quattrocento?



Agostino di Duccio, «Putti musicanti» (1449-1457, Rimini, Cappella di Isotta, particolare)

ANTONIO PAOLUCCI

Per me, romagnolo di Rimini, il Liberty comincia a metà del XV secolo quando Sigismondo Malatesta, un signore della guerra che era vicario di Santa Chiesa e autocrate della città adriatica, ordina ad Agostino di Duccio di decorare a rilievo la sua chiesa mausoleo. Ho sempre pensato che quegli angeli musicanti e quei putti che si ritagliano a stacciato contro il fondo azzurro nella Cappella di Isotta e in quella detta dei Giochi infantili nel Tempio di Rimini, disegnati da linee elastiche e melodiose, ispirati a un soave edonismo, sembrano fatti apposta per essere tradotti in maiolica o in affresco per il decoro di stabilimenti termali o di grandi alberghi *belle-époque*.

In effetti, se il carattere distintivo del Liberty è il primato della linea, ora sinuosa e capricciosa ora nervosa e sferzante, come scrive Luca Beltrami nella frase che Fernando Mazzocca colloca in epigrafe del suo saggio, bisogna riconoscere che ci sono state altre epoche, nella storia artistica d'Italia, che hanno visto

l'immaginario figurativo costruito, dominato e significato dal trionfo della linea.

Di fronte al campanile di Sant'Ivo alla Sapienza del Borromini che sembra il sogno, sognato a Roma, di una pagoda cinese, di fronte alle colonne tortili di Gian Lorenzo Bernini che stanno sopra l'altare della Confessione in San Pietro e che sono percorse da un decoro continuo di putti e di rampicanti vegetali, siamo forse di fronte ai prodromi della stagione artistica che, fra Ottocento e Novecento, l'Europa ha chiamato *Art nouveau*, *Jugendstil* o *Modern style*?

Certamente no, così come sarebbe ingenuo e storicamente evanescente spiegare Klimt e Beardsley, Previati e De Carolis, con i maestri del Quattrocento. Anche se, soprattutto nella linea italiana del Liberty, è frequente il trasfigurato estetizzante omaggio ai grandi del nostro Rinascimento. Basti ricordare il michelangiologismo eroico di Giulio Aristide Sartorio nel monumentale fregio di Montecitorio o l'influsso di Sandro Botticelli, nume ispiratore di Gaetano Previati nella *Madonna dei gigli* e nella *Danza delle ore*, di Giovanni Segantini nell'*Angelo della vita*. Ma al di

là delle specifiche applicazioni e varianti italiane, il Liberty è un movimento estetico che si caratterizza per la sua internazionalità e la sua universalità. Lo troviamo presente, negli stessi anni, in Europa e negli Stati Uniti, in Russia e nelle capitali dell'America Latina. Ed è uno stile universale perché coinvolge le arti maggiori e quelle minori, l'architettura, l'arredo domestico, la moda. In questo senso può essere paragonato solo al Barocco, stile internazionale e universale che replica i suoi modelli architettonici, pittorici, financo scenografici e musicali, da Roma a Lima in Perù, a Cracovia in Polonia, a Macao in Cina.

Internazionalità e universalità sono sinonimi di modernità. Il Liberty si afferma in Italia come l'immagine estetica di un Paese che vuole liberarsi dal passato, che vuole essere e soprattutto apparire moderno. Il nome stesso che il movimento si è dato alle nostre latitudini, è promessa e impegno di libertà intellettuale, di emancipazione dalle asfittiche strettoie rappresentate dalle Accademie, dalla tradizione, dalle scuole locali. Divulgato e pubblicizzato dalle prime grandi mostre (dall'Esposizione Nazionale di Palermo del 1891, all'Esposizione di Arte decorativa moderna di Torino del 1902, all'Esposizione Universale di Milano del 1906) il Liberty viene accolto come un vento innovatore che con felice impazienza spazza da un capo all'altro l'Italia di Francesco Crispi e di Giovanni Giolitti.

Estetismo e simbolismo, esotismo ed edonismo, una idea del mondo visibile come colorato prodigio di stupore e di eleganza, il fiore e la linea insinuante e rampicante della vita vegetale assunti a cifra stilistica di riferimento, una società abitata da uomini e donne di squisita eleganza e di inusuali costumi come i protagonisti del *Piacere* di D'Annunzio, l'Antico bizantino e medievale riproposto in chiave mistica e parnassiana. Tutte queste cose hanno fatto il gusto e l'aura intellettuale e sentimentale del Liberty. Con una avvertenza tuttavia. Ormai nella età della produzione industriale di massa quel gusto, quelle idee e quei sentimenti potevano diventare decori ed arredi, abiti, mobili ed oggetti della suppellettile domestica accessibili a vasti settori della società. Grazie al Liberty possiamo dire che per la prima volta nella storia, nel ventennio che precede lo scoppio della Grande Guerra, la borghesia, anche quella media e piccola, ha avuto il suo stile. In Italia come nel resto del mondo.

Era dunque in certo senso necessario che il San

Domenico di Forlì — dopo «Wildt» e dopo il «Novecento» — chiudesse con una mostra sul «Liberty» il trittico dedicato alla Modernità.

I curatori Maria Flora Giubilei, Fernando Mazzocca e Alessandra Tiddia per la direzione generale di Gianfranco Brunelli e l'allestimento dello studio Lucchi e Biserni, hanno costruito una esposizione quale mai, sull'argomento, si era vista fino ad oggi in Italia; una esposizione imponente per numero delle opere, esaustiva per la qualità, l'importanza, la varietà degli autori raccolti per l'occasione.

Il San Domenico, al febbraio del 2014, conferma lo stile che ha caratterizzato le sue mostre d'arte negli ultimi nove anni. Non esposizioni occasionali e preconfezionate, importate da fuori, ma ogni volta elaborazioni originali di argomenti cruciali della storia artistica italiana, affidate a studiosi di specialistica competenza e di riconosciuta autorevolezza.

Il San Domenico di Forlì non è uno dei tanti «*mostrifici*» che popolano il nostro Paese ma è stato in passato e vuole continuare ad essere laboratorio di studi e di ricerche e vetrina di eccellenze. Questo è il nostro impegno e guidati da queste intenzioni, vogliamo continuare ad operare.